

## **TEMI E MOMENTI DI STORIA ECONOMICA (2)**

### **Il sistema economico italiano dall'Unità ai nostri giorni**

In questa lezione ripercorriamo, sia pure per sommi capi, l'evoluzione del sistema economico italiano dall'Unità ai giorni nostri.

#### **L'economia del Regno d'Italia dall'Unità alla vigilia della 1<sup>a</sup> guerra mondiale**

Al momento dell'unificazione politica, nel 1861, l'allora Regno d'Italia presentava i caratteri propri di un paese economicamente e socialmente arretrato in grave ritardo rispetto agli stati che avevano già vissuto l'esperienza della rivoluzione industriale. L'agricoltura, di gran lunga l'attività prevalente, costituiva la fonte principale di occupazione e di reddito per la maggioranza della popolazione. Secondo i dati del censimento del 1861, infatti, il 69,7 per cento della popolazione attiva era occupato in agricoltura contro il 18,1 ed il 12,2 per cento, rispettivamente, dell'industria e dei servizi. L'agricoltura contribuiva per il 54,4 per cento alla formazione del Prodotto Interno Lordo (PIL), le attività industriali per il 18,7, i servizi per il 26,9 (dati del censimento al 31 dicembre 1861).

Le caratteristiche strutturali dell'economia presentavano caratteri di arretratezza e di sottosviluppo che andavano al di là dei dati quantitativi. L'agricoltura, ad esempio, era caratterizzata da scarsa produttività ed appariva dedicata soprattutto alla coltivazione dei cereali e della vite. L'industria era basata quasi esclusivamente sull'artigianato e sull'industria casalinga per la produzione di generi alimentari e la lavorazione delle fibre tessili naturali. Scarsi gli impianti industriali di dimensioni medio- grandi e le imprese metallurgiche e meccaniche, inesistenti quelle chimici. I servizi erano decisamente arretrati e presentavano un'organizzazione di tipo tradizionale: piccolo commercio specie ambulante, scarse e, con poche eccezioni, in cattive condizioni le strade, poche le linee ferroviarie, modestissima la consistenza del sistema creditizio.

Il reddito pro capite era di lire 1.903 (in valori 1938) assorbito quasi interamente dai consumi: il consumo pro capite, infatti, ammontava a lire 1.858 (sempre in valori del 1938) e la propensione al consumo era pari allo 0,909 per cento.

Nei trentacinque anni successivi all'Unità, l'economia italiana registrò un andamento poco soddisfacente: il reddito nazionale lordo aumentò ad un tasso medio annuo dello 0,71 per cento, mentre l'incremento annuo medio del reddito pro capite fu dello 0,04. La modesta crescita del reddito fu assorbita quasi per intero dall'aumento della popolazione passata dai 21,773 milioni del 1861 ai 32,475 del 1901 (il censimento del 1891 non fu effettuato).

Tuttavia, la seconda metà del secolo XIX registrò anche la realizzazione di importanti infrastrutture di trasporto (strade, ferrovie, ecc.) e la costituzione di imprese industriali e bancarie di rilievo. La maggior disponibilità di scuole favorì la diminuzione dell'analfabetismo: tra il 1881 e il 1901, infatti, la percentuale di analfabeti scese dal 62 al 48,5.

L'agricoltura conobbe, specie nella pianura padana, importanti novità con la diffusione di nuove tecniche agrarie, di moderne macchine meccaniche e di avanzati concimi chimici, che favorirono lo sviluppo delle colture foraggere e dell'allevamento bovino. Il settore industriale registrò lo sviluppo delle industrie metallurgiche e meccaniche e le prime iniziative nella chimica. Il commercio in sede fissa acquistò, soprattutto nelle città, un peso maggiore a scapito dell'ambulantato, furono costruite nuove strade e linee ferroviarie che, grazie ai trafori del Frejus e del Moncenisio, misero in collegamento il Regno d'Italia con i Paesi del centro e nord Europa.

Tra il 1891 e il 1900, l'agricoltura forniva il 47,6 per cento del PIL, l'industria il 18,2 e i servizi (comprensivi della P.A) il 34,2 per cento. Negli stessi anni, il 61,7 per cento della popolazione attiva era occupato in agricoltura, il 22,3 nell'industria e il 16,0 per cento nei servizi.

Nella seconda metà degli anni Novanta dell'Ottocento, l'economia italiana cominciò a registrare i primi segni di ripresa. La crescita fu favorita dalla positiva congiuntura mondiale, che rese possibile un sostenuto aumento delle esportazioni, e dall'affermazione di un indirizzo di governo ispirato ad un liberalismo pragmatico, che recepiva le esigenze di una moderna borghesia industriale. Lo sviluppo dell'economia coincise, in larga misura, con la cd "età giolittiana", che va dal 1901 al 1914 e prende il nome dal liberale Giovanni Giolitti.

Tra il 1897 e il 1913, il Regno d'Italia registrò un intenso e rapido sviluppo industriale che finì per trainare la crescita dell'intera economia. Il prodotto lordo aumentò del 2,8 per cento annuo a fronte del 4,1 dell'industria e del 2 per cento dell'agricoltura, mentre le esportazioni aumentarono del 3,9 per cento all'anno. I dati relativi alle quote di partecipazione dei settori economici alla formazione del PIL e dell'occupazione del Regno d'Italia nel 1901 e nel 1911 danno conto dell'intensità e della dimensione della crescita dell'economia del Regno d'Italia nel primo decennio del Novecento.

Tabella 1

**QUOTE DI PARTECIPAZIONE DEI SETTORI ECONOMICI ALLA FORMAZIONE DEL PIL E DELL'OCCUPAZIONE DEL REGNO D'ITALIA NEL 1901 E NEL 1911**

(Dati percentuali)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	PIL		OCCUPAZIONE	
	1901	1911	1901	1911
Agricoltura	43,8	40,3	61,7	58,4
Industria	22,0	25,1	22,3	23,7
Servizi	34,2	34,6	16,0	17,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Sommario di statistiche storiche italiane 1861 -1975*, Roma, 1976.

**L'economia del Regno d'Italia tra le due guerre (1914 – 1945)**

Lo scoppio della prima guerra mondiale mise bruscamente fine alla fase di sviluppo dell'economia italiana (solo nel 1922 il valore del prodotto pro - capite superò quello registrato nel 1913) che, nonostante la forte espansione registrata tra il 1923 e il 1927 (seconda solo a quella del Giappone), non conobbe più i tassi di crescita messi a segno nel primo decennio del secolo a causa delle scelte di politica economica operate dal regime fascista con la "quota 90" della lira (1926) e la politica autarchica (1936) e della crisi mondiale del 1929 (il livello del prodotto pro - capite del 1929 venne superato solo nel 1935).

Il primo dopoguerra fu caratterizzato da un marcato aumento dei prezzi e della disoccupazione, con chiusure di fabbriche, sospensioni dell'attività, licenziamenti che si protrassero fino al 1922, mentre gli anni Trenta registrarono l'avvio di opere di bonifica delle terre paludose (Agro Pontino, zone della Maremma, ecc.) e una radicale riforma bancaria che portò buona parte dell'industria nazionale e alcune fra le principali banche sotto il controllo dello Stato.

L'industria, a parte quella automobilistica e qualche segmento della chimica, disponeva di un modesto livello di sviluppo, mentre la metallurgia, escluso lo stabilimento a ciclo integrale di Genova Cornigliano, lavorava solo rottami stante le scarse risorse nazionali di ferro e carbone e l'impossibilità di importarli. Tra il 1929 e il 1932, anche a causa della ridotta domanda internazionale, la produzione industriale registrò una diminuzione del 10,5 per cento e una rovinosa caduta di importazioni ed esportazioni (- 65 per cento).

Nel complesso, tra il 1913 e il 1938, il reddito nazionale aumentò ad un tasso medio annuo (a prezzi costanti), del 2,25 per cento a fronte di un aumento della popolazione dello 0,66 per cento annuo. Ne derivò un incremento medio anno del reddito pro capite dell'1,57 per cento. Nello stesso periodo, i consumi pro capite aumentarono dell'1,20 per cento e la propensione media al consumo fu pari allo 0,859, in diminuzione rispetto al dato degli anni 1861 – 1897, rivelando un certo miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Tra il 1936 e il 1940, il reddito nazionale fu fornito per il 29,6 per cento dall'agricoltura, per il 34,2 dall'industria e per 36,2 dai servizi. Il tasso di mortalità diminuì dal 29 al 13,4 per cento, quello di mortalità infantile a 97 decessi per mille nati.

Tuttavia, alla vigilia del secondo conflitto mondiale, la struttura industriale appariva fragile, poco innovativa e scarsamente competitiva a livello internazionale. La politica autarchica imposta dal regime consentiva alle imprese nazionali di sopravvivere vendendo i propri prodotti sul mercato interno grazie al regime doganale che scoraggiava le importazioni, mentre il modesto livello tecnologico delle imprese non avrebbe consentito loro di reggere la concorrenza straniera sui mercati esteri.

## La Golden Age dell'economia italiana (1951 – 1970)

La seconda guerra mondiale provocò una moderata flessione della produzione industriale fino al 1943 quando l'intero sistema economico nazionale collassò. Negli anni 1944 – 1945 il reddito nazionale scese a livelli inferiori a quelli di inizio secolo e il reddito pro – capite espresso a valori costanti toccò il livello più basso dall'Unità in poi. La produzione agricola fu pari a il 63 per cento di quella del 1938 e quella industriale al 29 per cento.

Al termine della seconda guerra mondiale, il Paese dovette affrontare due ordini di problemi: da un lato, la ricostruzione delle attrezzature produttive distrutte dagli eventi bellici, il contrasto all'elevata disoccupazione e al crescente processo inflazionistico, dall'altro la riconversione della struttura produttiva, superando l'impostazione protezionistica ed autarchica voluta dal regime.

Circa il primo punto, la situazione appariva grave ma non drammatica. Era andata distrutta o danneggiata solo buona parte del patrimonio abitativo delle grandi città, della rete stradale e ferroviaria e della flotta mercantile, mentre l'apparato produttivo non risultava particolarmente danneggiato. A parte l'industria siderurgica, che aveva perso un quarto degli impianti tra cui lo stabilimento di Cornigliano (GE) smantellato dai tedeschi in ritirata, e la meccanica, che aveva subito danni rilevanti, negli altri settori le distruzioni erano intorno al 4 – 5 per cento della capacità installata.

Secondo stime ufficiali, i disoccupati erano circa due milioni ma probabilmente il dato era sottostimato in quanto non teneva conto forzatamente dei sottoccupati e dei disoccupati nascosti che, specie in agricoltura e nel Meridione, erano numerosi, mentre l'inflazione, che negli anni di guerra era stata mantenuta entro limiti contenuti, esplose nell'Italia liberata. L'indice dei prezzi all'ingrosso, su base 1938 = 100, salì a 2.060 nel 1945, a 2.884 nel 1946 e a 5.159 nel 1947. Tra le cause la messa in circolazione delle Amlire, la moneta a corso legale, voluta dalle autorità militari alleate, che fissarono il cambio lira – dollaro a 100 lire per un dollaro per cui la moneta italiana risultò svalutata di oltre cinque volte rispetto a prima della guerra.

I problemi di struttura e quelli immediati presupponevano la soluzione della questione di fondo dell'economia italiana e cioè il superamento dell'impostazione autarchica e protezionistica imposta dal fascismo e il progressivo abbandono della politica di chiusura agli scambi con l'estero. Una volta scelta la via dell'apertura del mercato interno, la liberalizzazione degli scambi procedette con celerità. Le importazioni dai paesi OEEC non sottoposte a licenza, che nel 1946 erano il 3,5 per cento del totale, salirono al 23 per cento nel 1949, al 50 per cento nel 1952 e al 99 per cento nel 1954, mentre nello stesso anno solo il 34 per cento delle importazioni dall'area del dollaro era esente da licenza.

La lotta all'inflazione fu affidata alla politica monetaria in versione restrittiva che, attraverso la manovra della riserva obbligatoria fissata al 25 per cento dei depositi bancari, l'aumento del tasso di sconto ed altri provvedimenti di minore importanza) produsse una drastica riduzione della liquidità e di conseguenza della domanda globale. L'aumento dei prezzi si attenuò e la spirale inflazionistica venne arrestata ma la manovra comportò costi tutt'altro che lievi in termini di reddito nazionale e di disoccupazione che aumentò ulteriormente. Tuttavia, grazie anche agli aiuti internazionali e segnatamente al Piano Marshall che, tra il 1948 e il 1951, garantì all'Italia 1.204 milioni di dollari, la riorganizzazione produttiva e la scelta della libertà degli scambi diedero vigore all'economia tanto che, nel 1950, il reddito nazionale tornò ai livelli del 1938. La Ricostruzione era finita!

Gli anni tra il 1951 e il 1963, noti nella storiografia economica come "miracolo economico", furono caratterizzati da una marcata crescita dei principali aggregati e rappresentano la fase di maggior sviluppo dell'economia italiana di tutti i tempi. La crescita fu favorita da un complesso di fattori, alcuni di natura endogena quali elevata disoccupazione, che favoriva la stazionarietà dei salari dei prezzi e dei cambi; altri esogeni come la stabilità del prezzo del petrolio, l'aumento della domanda internazionale dovuto alla guerra di Corea (1950 – 1953).

La crescita fu trainata dall'industria manifatturiera il cui valore aggiunto passò dal 20 per cento del reddito nazionale lordo del periodo 1951 – 1953 a oltre il 30 per cento degli anni 1967 – 1970. L'espansione industriale, favorita da una domanda di cui gli investimenti rappresentavano con le esportazioni le componenti più dinamiche e da ragioni di scambio (*terms of trade*) favorevoli ai prodotti industriali, risultò particolarmente accentuata nelle regioni del cd "triangolo industriale", dove le attività manifatturiere costituivano più del 40 per cento del reddito lordo e quasi il 45 per cento del prodotto del settore privato.

Lo sviluppo dell'economia rese possibile il graduale riassorbimento della manodopera disoccupata: il tasso di disoccupazione scese con regolarità dal 9 – 10 per cento del 1951 al 2,5 per cento del 1963, che rappresenta il minimo storico di sempre per l'economia italiana.

Nel 1963, l'agricoltura contribuiva nella misura del 16 per cento alla produzione lorda e al 28 per cento dell'occupazione, l'industria rispettivamente con il 45 e il 40 per cento e i servizi con il 39 e il 32 per cento. Tuttavia, nel 1963, in agricoltura rimanevano ancora ampie sacche di sottoccupazione e di disoccupazione nascosta.

Tabella 2

**TASSO PERCENTUALE ANNUO DI CRESCITA DI ALCUNI AGGREGATI  
(1951 – 1963)**

Aggregati	Tassi di crescita
Reddito nazionale lordo ai prezzi di mercato	5,6
Investimenti lordi industriali	9,1
Valore aggiunto dell'industria manifatturiera al costo dei fattori	8,4
Valore aggiunto dell'industria metallurgica	12,4
Valore aggiunto dell'industria produttrice di mezzi di trasporto	13,5

Fonte: Istat, Annuario di contabilità nazionale, vol. I, 1971. Valori a prezzi 1963.

La fase di crescita dell'economia subì un rallentamento intorno alla metà degli anni sessanta.

La progressiva crescita dei livelli occupazionali, che portò il tasso di disoccupazione al di sotto del 3 per cento considerato indicativo della "piena occupazione", unitamente ai sostenuti ritmi di crescita dell'economia, portò ad una riduzione dell'offerta di lavoro con successive conseguenze sulle dinamiche salariali. Già prima del 1963, specie nelle regioni settentrionali, vennero registrati fenomeni di "slittamento salariale" con la corresponsione di retribuzioni superiori a quelli previsti dai contratti collettivi nazionali di lavoro. Nel 1963, in occasione dei rinnovi contrattuali di molte categorie di lavoratori, tali aumenti vennero generalizzati e determinarono un aumento del 12 per cento del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) e un calo dell'8 per cento dei margini di profitto.

Il cambiamento del quadro politico con l'apertura della DC al PSI e la nascita dei governi di centrosinistra, la nazionalizzazione dell'industria elettrica (ENEL) e il timore di ulteriori nazionalizzazioni spinsero molti detentori di capitali grandi e piccoli a portarli più o meno legalmente all'estero, privando così il Paese di ingenti risorse finanziarie.

L'aumento dei prezzi e il disavanzo della bilancia dei pagamenti vennero interpretati dalle autorità politiche ed economiche come segnali di un surriscaldamento dell'economia. Scartata l'ipotesi di una svalutazione della lira, nell'autunno del 1963, venne decisa una pesante stretta creditizia allo scopo di comprimere la domanda interna, frenare l'inflazione e salvaguardare il saldo della bilancia dei pagamenti. La base monetaria registrò un calo dell'87,5 per cento, passando da 1.200 miliardi nel secondo trimestre del 1963 ai 150 miliardi nel primo trimestre 1964.

La manovra manifestò ben presto i suoi effetti recessivi: il PIL, che dal 1958 al 1963 era aumentato ad un tasso annuo medio del 6,6 per cento con una punta dell'8,2 nel 1961, nel 1964 registrò un incremento del 2,8, la metà di quello realizzato nel 1963 (5,6 per cento). Ancora una volta, il ricorso alla politica monetaria ebbe successo; la manovra conseguì il risultato voluto: la compressione della domanda interna frenò le spinte inflazionistiche e riportò in attivo la bilancia dei pagamenti al cui deficit avevano contribuito il saldo delle partite correnti e il disavanzo dei "Movimenti di capitale".

La stretta creditizia produsse effetti anche nella seconda metà degli anni Sessanta: nel periodo 1961 – 1971, infatti, il tasso di aumento medio annuo del reddito scese al 4,9 per cento, quello degli investimenti al 2,6, mentre salì al 5,3 per cento il saggio di incremento dei prezzi (+4,1 per cento all'anno quelli al minuto). Tuttavia, la seconda metà degli anni Sessanta rappresentò ancora una fase di crescita sia pure rallentata per l'economia italiana.

Tabella 3

**PARTECIPAZIONE DEI SETTORI DI ATTIVITA' ECONOMICA  
ALLA FORMAZIONE DEL PNL**

*(Dati percentuali)*

<b>Periodi e anni</b>	<b>Agricoltura</b>	<b>Industria</b>	<b>Servizi</b>	<b>Totale</b>
1951 -1953	20,2	30,5	49,3	100,0
1969 -1971	11,7	41,2	47,1	100,0
1976	8,7	47,5	43,8	100,0

Alla crescita dell'industria alla quale avevano contribuito per la produzione di beni e servizi le imprese pubbliche o a partecipazione statale anche se, spesso, in un'ottica più di "salvataggio" di aziende in crisi che come risultato di interventi strategici di politica industriale.

Il ricorso alla politica monetaria divenne sempre più frequente nel corso degli anni Settanta. Nel tentativo di frenare l'inflazione che, a causa del rincaro del petrolio, aveva raggiunto anche il 20 per cento annuo, senza però rallentare troppo l'economia, l'Italia, come molti altri Paesi occidentali, fece ricorso alla cd politica dello "stop and go", o "politica del semaforo". La conseguenza fu una crescita a singhiozzo, in cui a brevi periodi di sviluppo favoriti da una politica monetaria espansiva, succedevano, a seguito di provvedimenti di segno opposto, altrettanto brevi periodi di rallentamento.

Il periodo registrò anche la svalutazione del dollaro: il cambio con la lira passò da 625 a poco più di 500. Ne risultarono stimolate le importazioni e penalizzate le esportazioni con pesanti effetti sulla bilancia commerciale e, a causa del deflusso di capitali, anche sulla bilancia dei pagamenti. Nel febbraio de 1973, la lira italiana fu dichiarata fluttuante e tale provvedimento, unitamente allo squilibrio della bilancia dei pagamenti portò alla svalutazione della nostra moneta. La svalutazione avvenne rispetto al marco tedesco e, in misura minore, al dollaro. Favorì le esportazioni, che trascinarono al rialzo il PIL (+7 per cento nel 1973) e gli investimenti (+7,7 nello stesso anno). La natura trasformatrice dell'economia italiana provocò un forte aumento dell'import che, a seguito dell'incremento del prezzo del petrolio dapprima da 1 a 3 dollari e successivamente a 12 dollari al barile (da 159 litri), produsse un poderoso deficit della bilancia commerciale.

**L'economia tra ristagno e stabilizzazione (1971 – 2000)**

La crisi petrolifera del 1973 pose fine alla Golden Age dell'economia italiana durata per oltre un ventennio e che produsse alcuni effetti positivi almeno fino ai primi anni Settanta come dimostrano l'andamento delle esportazione, che nel 1971, rappresentavano il 14,9 per cento del prodotto nazionale contro il 7,2 del 1953, e l'evoluzione della partecipazione dei macro settori alla formazione del PIL al costo dei fattori (tabella 2).

Negli anni Ottanta, l'inflazione scese dai livelli molto elevati seguiti allo shock petrolifero del 1979 al 5,6 per cento annuo anche se rimase su livelli ancora superiori a quelli degli altri maggiori Paesi europei. Il rientro dall'inflazione fu reso possibile da una politica monetaria e del cambio decisamente restrittiva nell'ambito degli accordi del nuovo sistema monetario europeo, mentre nel decennio andò affermandosi la convinzione circa l'inutilità del meccanismo di indicizzazione delle retribuzioni e, non senza contrasti, la tendenza verso una sempre maggiore moderazione salariale.

Nonostante il controschock petrolifero del 1986, non ci fu il riequilibrio dei conti dello Stato con la conseguente crescita del debito pubblico e del debito netto verso l'estero dovuta ai ripetuti disavanzi della bilancia dei pagamenti correnti. La disoccupazione risultò in aumento a causa della razionalizzazione industriale (tra il 1980 e il 1987 il numero degli occupati nella manifattura diminuì di oltre 850.000 unità) non compensata da nuove attività nel terziario privato limitato tanto nelle dimensioni complessive quanto nelle prospettive di sviluppo dalla carenza di stimoli concorrenziali.

La tendenza al contenimento del costo del lavoro si rafforzò durante gli anni Novanta, che furono caratterizzati dagli accordi in materia di abolizione della scala mobile nel 1992 e dal protocollo di intesa del 1993). La moderazione salariale produsse aumenti retributivi inferiori a quelli della produttività ma, soprattutto, una diminuzione dei salari reali. Ne beneficiò la disinflazione, minacciata dalla pesante svalutazione (quasi il 20 per cento) della lira, rispetto al marco.

La riduzione dei salari e l'azione di contenimento del bilancio pubblico causò, nel 1993, un forte calo del reddito disponibile delle famiglie. Ne risentirono i consumi (-2 per cento e più) e gli investimenti (- quasi il 13 per cento), mentre il PIL diminuì dell'1,2 per cento. I timori delle famiglie per l'andamento del reddito e dell'occupazione (- 1.000.000 di unità tra l'estate del 1992 e la fine del 1994) causarono una riduzione della spesa per consumi che influì sulle aspettative delle imprese circa l'evoluzione della domanda interna.

### L'economia nel terzo millennio tra stagnazione, caduta e ripresa (2002 – 2022)

I due decenni del Duemila sono stati per l'economia italiana tra i peggiori dalla fine della seconda guerra mondiale. Caratterizzati da un andamento fortemente ciclico, con la crescita medio bassa del PIL e della produttività fino alla caduta in occasione della depressione del 2008 - 2009.

Gli anni in esame hanno registrato grandi cambiamenti sia a livello internazionale (inizio della terza fase della globalizzazione, introduzione dell'euro, ecc.) sia a livello interno (introduzione della normativa sulla concorrenza, avvio delle privatizzazioni, adozione della banca universale, predisposizione di nuovi contratti di lavoro, riforma delle pensioni).

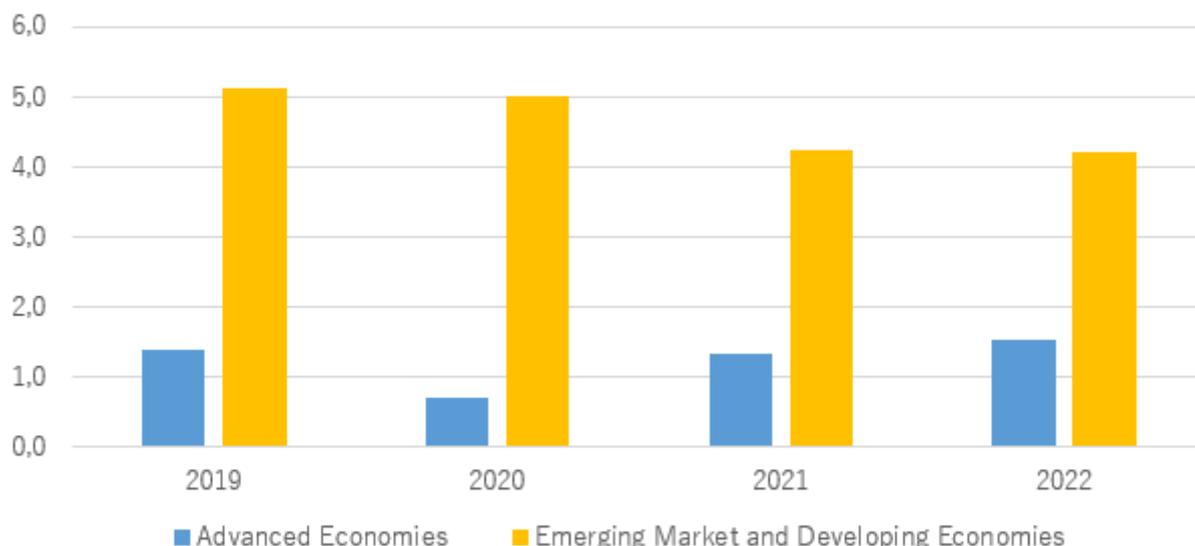
L'Italia abbandonò il modello di crescita seguito per gran parte del secolo XIX a favore di uno più simile a quello adottato dall'Unione Europea. Negli anni tra il 2005 e il 2020, il PIL è risultato in crescita contenuta inferiore al 2 per cento annuo, ma in forte caduta oltre il 5 per cento nel 2009 (a seguito della crisi mondiale del 2007-2008), del 3 per cento nel 2012 (recessione del biennio 2011 - 2012) e, soprattutto, di poco meno del 9 per cento nel 2020 (pandemia di COVID - 19).

Una parziale ripresa è stata registrata nel 2021 quando il PIL è cresciuto del 6,6 per cento, mentre le previsioni del Fondo monetario internazionale stimano una crescita del 3,9 per cento per il 2022 e dello 0,6 per l'anno in corso. Secondo le ultime stime della Banca d'Italia, l'inflazione al consumo, salita quasi al 9 per cento lo scorso anno, scenderebbe al 6,5 nel 2023 e al 2 nel 2025.

Per paradosso il modello sostanzialmente liberista adottato dall'economia italiana soprattutto tra il 1990 e il 2010, attraverso i numerosi mutamenti di cui si è detto in precedenza, non ha consentito al Paese di conseguire quell'aumento della produttività che ne costituiva l'obiettivo principale tanto che il dato di fondo di questi primi vent'anni del nuovo secolo è proprio la mancata o scarsa crescita della produttività e del PIL.

### Grafico 1

Figura 1: Inflazione, variazione anno-su-anno dei prezzi al consumo, 2019 – 2022 (stime dopo il 2019)



Fonte: FMI, World Economic Outlook, January 2021 Update

Tabella 4

**PRINCIPALI VARIABILI ECONOMICHE DEL PERIODO 1861 – 1897**

Variabili	1861	1897	Incremento medio annuo percentuale
1.Reddito nazionale lordo	49.563	63.815	+0,71
Reddito nazionale lordo pro capite	1.903	1.934	+0,04
2.Consumi	48.381	59.077	+0,56
Consumi pro capite	1.858	1.790	-0,10
3. Investimenti lordi	3.017	3.077	+0,05
4. Propensione media al consumo		0,909	
5. Propensione marginale al consumo		0,827	
6. Popolazione (migliaia)	26.043	32.994	+0,66

N.B. Il reddito nazionale e i suoi componenti sono espressi in milioni di lire 1938; i valori pro capite in lire 1938.

Fonte: FERRARI - AGGRADI M., *Cento anni di economia italiana*, in *Documenti di vita italiana*, fasc. n. 130, settembre 1962.

Tabella 5

**PRINCIPALI VARIABILI ECONOMICHE DEL PERIODO 1897 – 1939**

Variabili	1897	1939	Incremento medio annuo percentuale
1.Reddito nazionale lordo	63.815	162.300	+2,25
Reddito nazionale lordo pro capite	1.934	3.732	+1,57
2.Consumi	59.077	128.578	+1,87
Consumi pro capite	1.790	2.956	+1,20
3. Investimenti lordi	3.077	34.090	+5,89
4. Propensione media al consumo		0,859	
5. Propensione marginale al consumo		0,736	
6. Popolazione (migliaia)	32.994	43.493	+0,66

N.B. Il reddito nazionale e i suoi componenti sono espressi in milioni di lire 1938; i valori pro capite in lire 1938.

Fonte: FERRARI - AGGRADI M., *Cento anni di economia italiana*, in *Documenti di vita italiana*, fasc. n. 130, settembre 1962

Tabella 6

**PRINCIPALI VARIABILI ECONOMICHE DEL PERIODO 1951 – 2021**

Variabili	1951	2021	Incremento medio annuo percentuale
1.Reddito nazionale lordo	14.900	1.782	1,43
Reddito nazionale lordo pro capite	314	30.239	1,42
2.Consumi	10.380	1.383	1,43
Consumi pro capite	218	23.450	1,42
3. Investimenti lordi	2.300	356	1,43
4. Propensione media al consumo	0,697	0,776	0,079
5. Propensione marginale al consumo	0,597	0,665	0,069
6. Popolazione	47.516	58.933	12.417

N.B. Il reddito nazionale e i suoi componenti sono espressi in milioni di lire correnti per il 1951 e in miliardi di euro per il 2021; i valori pro capite in migliaia di lire per il 1951 e in migliaia di euro per il 2021.

Fonte: Elaborazione su dati Istat.